

Il tiranno che piace ai tedeschi

L'Ue in ginocchio da Erdogan

La Von der Leyen ad Ankara: pronta a sborsare miliardi per placare il Sultano

FILIPPO FACCI

■ Immaginarsi un poliziotto della stradale che sta per infliggere sanzioni a un automobilista, uno che ultimamente ha fatto infrazioni a raffica e alcune anche gravi e ripetute. L'Unione europea è il poliziotto, la Turchia è l'automobilista. Uno dà la multa, l'altro incassa: questa era l'immagine prospettata da mesi. Uno, quindi, estrae il libretto dei verbali, l'altro quello degli assegni. Ed è quello che accade, con la piccola differenza che le parti sono invertite. È l'Europa che è andata in Turchia a pagare Recep Erdogan e a cercare «distensione», umiliandosi. Come è potuto succedere? In generale, perché con Erdogan finisce sempre così, nel senso che è un ricattatore mentre l'Europa è morbida come il burro fuori dal frigo. Più nel particolare, vediamo di capire come ci siamo arrivati e perché paghiamo.

Le sanzioni che si stavano per infliggere erano dovute alle palesi provocazioni tra Turchia e Grecia nel Mediterraneo orientale, dove c'è una faccenda di acque contese d'importanza capitale: è una zona dove c'è molto gas naturale che da una decina d'anni interessa non solo Grecia e Turchia, ma anche Cipro, Israele, Egitto e altri Paesi che potrebbero diventare potenze energetiche in grado di rifornire l'Europa, e insomma di presentare un'alternativa al gas russo. Ultimamente c'è stata addirittura una collisione tra una fregata turca e una greca che ha rappresentato il peggior scontro tra alleati della Nato da almeno trent'anni. La Francia, che sulle scorriere fatte dai turchi non transi-

ge, per dire, in segno di solidarietà con la Grecia ha inviato un paio di jet da combattimento sopra Creta e anche due navi da guerra per un'esercitazione con la marina greca.

TENSIONE SUI PROFUGHI

Roba da mostrare i muscoli prima di una guerra, questo mentre per tutto il 2020 la Turchia aveva continuato a provocare vari Paesi dell'Unione, lasciando premere migliaia di profughi verso la frontiera greca e poi aggredendo verbalmente vari leader europei (Emmanuel Macron in particolare) e portando avanti una chiara strategia della tensione su più fronti. Sono questioni di cui da noi si è parlato poco, perché i governi italiani intanto avevano praticamente abolito il ministero degli Esteri e i giornali si divertivano solo a colorare e scolorare le regioni. Erdogan intanto si presentava come un megaleader mondiale dei musulmani sunniti e, voltando le spalle all'Europa, muoveva le proprie pedine in Siria, in Libia e in Palestina, elogiando anche i terroristi di Hamas. Non solo. Nei combattimenti in corso tra l'Armenia e l'Azerbaigian per il controllo dell'ampia regione di Nagorno Karabakh (guerra piuttosto datata anche quella, ma in passato sempre pacificata dai russi) il nuovo attore regionale Recep Erdogan si è schierato apertamente con l'Azerbaigian mentre l'Occidente invitava al consueto «dialogo». Insomma, per queste altre cose la Turchia era nel mirino di pesanti sanzioni europee. Ma Erdogan, a differenza di altri, sa essere strategico: soprattutto con chi sa che caricherà i propri canno-

ni solo di parole. Dall'inizio del 2021, quindi, Erdogan, ha cominciato a mandare messaggi concilianti, riabbassando la voce (neanche tanto) ma ha finto di ritirare temporaneamente le sue navi che esploravano i giacimenti di gas delle acque contese, ha riavviato un presunto dialogo con la Grecia, ha dato una calmata strategica ai suoi ambasciatori, cose così. Molti (ingenui) osservatori europei hanno notato che forse potrebbe anche c'entrare l'elezione di Joe Biden negli Stati Uniti: Erdogan con Donald Trump andava a braccetto, mentre a Biden non piace per niente il rapporto ambiguo tra Ankara e la Russia e addirittura non gradisce la violazione dei diritti umani in Turchia (l'Europa invece se ne fotta). Traduzione: Erdogan abbassa i toni con l'Europa per migliorare i rapporti coi nuovi Stati Uniti: si preoccupa di loro, non del ventre molle continentale laddove solo la Francia mantiene una posizione inflessibile, e dove già la Germania (che ha una grande comunità turca al suo interno) temporeggia more solito.

MAI FIDARSI

Tutto qui? Ma nemmeno per idea. Tra gli obiettivi primari e tangibili, quelli che hanno favorito il viaggio dell'inutile Ursula von der Leyen e di Charles Michel (presidente e numero due dell'Ue) in Turchia, c'è che Pantalone-Bruxelles sta per rinnovare il contestatissimo accordo del 2016 sull'immigrazione: sei miliardi di euro regalati alla Turchia in cambio di un'occhiata ai confini affinché tre milioni di profughi non invadano l'Europa. Il libretto degli assegni è pron-



to. Il nostro. E i 27 europei si impegnerebbero ancora una volta a «modernizzare» l'accordo doganale con la Turchia (l'Europa assorbe il 41% delle esportazioni turche) in un momento in cui l'economia di Ankara va molto male e la lira locale è in netto ribasso. In sintesi, col cappello in mano ci andiamo noi, e a riempirsi, di cappello, è il loro. Una situazione umiliante sotto gli occhi di tutti. Anche perché la Turchia ha sì abbassato i toni, ma esperienza insegna: appena avrà incassato, tornerà ad alzarli, nei momenti di crisi qualche manciata di profughi siriani sfuggerà misteriosamente dai confini turchi, mentre, per altri aspetti, i toni non hanno avuto neanche bisogno di essere abbassati: il 5 aprile Erdogan ha fatto arrestare una decina di vecchi ammiragli in pensione solo perché avevano firmato una lettera aperta rivolta al presidente, mentre la scorsa settimana lo stesso Erdogan ha ritirato una propria delegazione dalla convenzione internazionale sulla violenza contro le donne, che in Turchia potete immaginare come siano trattate. In mezzo a tutto questo, da quanto inteso, non è mancato il coraggio turco di ri-pretendere l'entrata nell'Unione Europea dei suoi 75 milioni di musulmani. In termini politici, siamo al sadomasochismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recep Tayyip Erdogan, 67 anni, leader islamista della Turchia (LaPresse)